

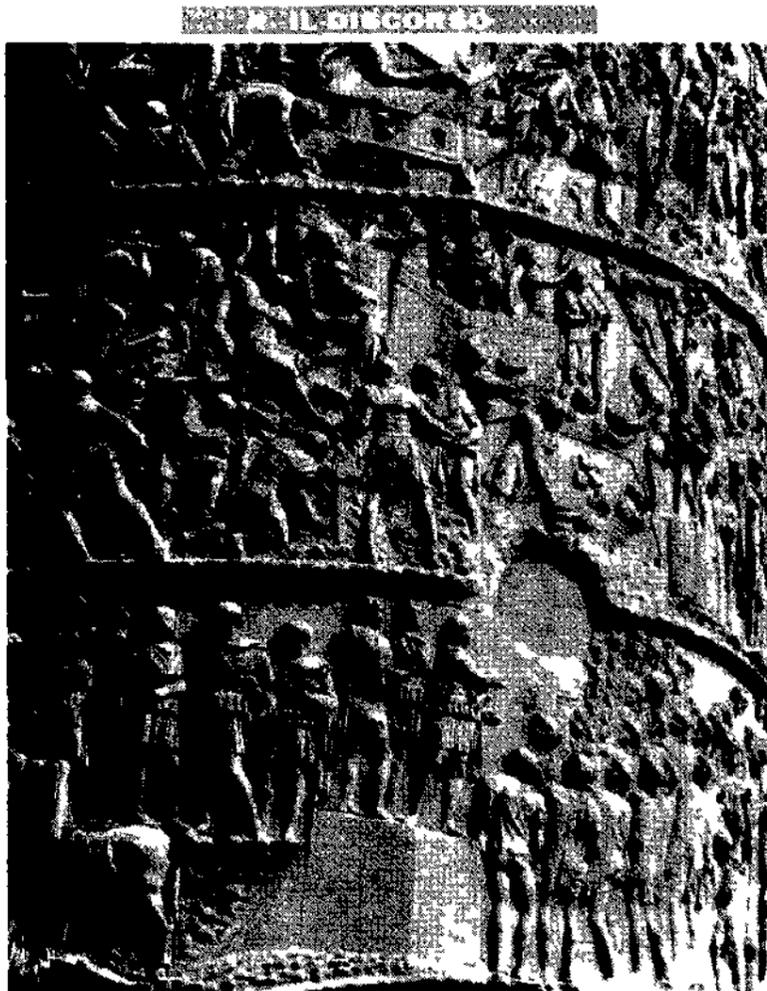
Pubblichiamo una sintesi della lezione «Il liberalismo negli anni 90» tenuta da Ralf Dahrendorf a Messina, sabato scorso alla Fondazione Bonino-Pulejo

Lo stabilire un codice di leggi ed un governo essenziale ma efficace che comandi potrebbe essere veramente la questione più profonda che sta dietro la «transizione incompleta» verso una nuova Repubblica italiana a cui noi oggi guardiamo con un misto di ammirazione e preoccupazione. In un certo senso è strano che questo debba essere il problema italiano perché dopo tutto Roma ha visto le Dodici Tavole, la moralità pubblica di Catone ed il senso politico di Cicerone. Uno alle Istituzioni dell'imperatore Giustiniano. Un po' di questa tradizione anziché l'uso ed abuso privato da parte delle pubbliche istituzioni è ciò che conta adesso e la tradizione antica del paese offre molte strade per una soluzione. Il liberalismo è una di queste? Mi avete chiesto di parlare di liberalismo oggi. In un certo senso è facile adesso che in un certo numero di paesi europei i partiti liberali sono in declino o stanno addirittura scomparendo. Le idee di liberalismo possono ben celebrare una rinascita. Alcune idee si rafforzano se esse non sono legate a particolari organizzazioni.

Il compito principale della politica liberale nel decennio a venire è di quadrare il cerchio, della creazione di ricchezza, della coesione sociale e della libertà politica. Quadrare il cerchio è impossibile ma ci si può avvicinare e probabilmente questo è tutto ciò che un progetto realistico per il benessere sociale può sperare di raggiungere.

Come possiamo reagire nel mondo migliore alla globalizzazione - il fatto economico chiave degli anni 90 - se non vogliamo mettere a rischio la coesione sociale e la libertà politica? Non vi è scampo dalla prima risposta: la flessibilità. Senza flessibilità né le compagnie né i paesi possono sopravvivere nel mercato mondiale. Flessibilità significa in primo luogo l'eliminazione di posizioni rigide. La deregulation ed una minore interferenza da parte di un governo in genere aiutano a creare flessibilità. Molti aggiungerebbero un carico fiscale più leggero nei confronti di compagnie e individui. La flessibilità è arrivata sempre di più a rappresentare l'adattamento della costrozzioni sul mercato della manodopera. Le assunzioni e i licenziamenti sono diventati più frequenti i salari possono scendere o salire sono sempre più in aumento gli impieghi part-time e temporanei, ci si aspetta che i lavoratori siano pronti all'eventualità di cambiare impiego, datore di lavoro e luogo di attività. Devono essere essi stessi flessibili. Così anche gli imprenditori.

Eppure la flessibilità stessa non è abbastanza. C'è una versione europea del mantenimento della propria posizione in mercati globali che possa essere ben diversa dalle sue controparti asiatiche o americane? La questione è importante perché la globalizzazione può minacciare la società civile. Gli esempi sono molti. La globalizzazione sembra essere associata a nuovi tipi di esclusioni sociali. Per prima cosa sono aumentate le speranze di reddito. Alcuni considerano tutte le disuguaglianze come incompatibili in una decente società civile non sono di quell'ordine. La disuguaglianza può essere una fonte di speranza e progresso in un ambiente che è sufficientemente aperto all'idea di mettere gli individui in grado di migliorare il proprio stile di vita mediante i propri sforzi. La nuova disuguaglianza tuttavia è di diverso tipo sarebbe meglio descritta come «disegualizzazione» il contrario di invelazione costruendo strade verso la cima per



La Colonna Traiana

Claudio Corrivetti

Guai alla tentazione dell'autoritarismo

RALF DAHRENDORF

alcuni e scavando fossati per altri creando spaccature scissioni. Il reddito del dieci o addirittura venti per cento tra i più abbienti è in notevole aumento mentre all'altra estremità in basso il venti o in effetti il quaranta per cento vede i propri guadagni diminuire. Il processo è aggravato dal fatto che una categoria più piccola ma significativa sembra essere completamente staccata dall'ambito della cittadinanza. I socialmente esclusi non costituiscono una classe sono tutti al più una categoria di persone con stime molto diverse. Sebbene alcuni di essi nascano ad uscire dalla condizione di crisi molti sono in una posizione in cui hanno perso i contatti col mondo «ufficiale». Col mercato del lavoro la comunità politica la società in senso ampio. Il cinque per cento? Il dieci? Le cifre variano ma nella maggior parte dei paesi dell'Occidente si ritrova adesso quella categoria di persone che William Julius Wilson ha definito «i veri svantaggiati» cittadini mancanti non-cittadini in mezzo ai cittadini.

Questa visione cupa non è ovviamente l'intera storia. Molte persone stanno meglio di prima han-

no una maggiore scelta non soltanto di detersi per lavastoviglie e canali televisivi ma anche di istruzione ed hanno obiettivi di piacere vivono più a lungo si lamentano ma è una cosa che farebbero comunque e che dovrebbero fare se ciò fosse utile per migliorare le cose. Eppure possono esserci pochi dubbi che le sfide economiche del mercato globale non abbiano aiutato la società civile. Perché allora non sorge un movimento di massa per difendere tutto ciò? Dove è l'equivalente nel ventesimo secolo del movimento dei lavoratori della fine del diciannovesimo secolo? Non esiste e non esisterà. Per motivi che sono antenati alle sfide della globalizzazione. I dualizzatori non ha semplicemente trasformato la società civile ma anche i conflitti sociali. Molte gente può soffrire per lo stesso fatto ma non vi è un'unica soddisfazione spiegazione per la loro sofferenza: nessun nemico che può essere combattuto e costretto a cedere nel passo. Cosa più importante e ancora peggiore, coloro che sono svantaggiati realmente e coloro che temono di precipitare al fondo della propria condizione non rap-

presentano una vera forza produttiva né una forza da tenere attenti in considerazione. I ricchi possono ammettere ulteriormente senza di loro i governi possono persino essere neletti senza i loro voti e il prodotto nazionale lordo può crescere all'infinito. Il conflitto individualizzato non è più facile da controllare - o da regolare - in un modo rispetto alle classi organizzate o altre lotte al contrario. Significa che la gente non ha alcun senso dell'appartenenza nessun senso del dovere e pertanto nessuna ragione di osservare la legge o i valori che stanno dietro di essa.

Vi è dunque bisogno di flessibilità per essere competitivi nei mercati globali la coesione sociale è di diritto diventata una questione di primaria importanza per raggiungere entrambe le cose dobbiamo resistere alle tentazioni dell'autoritarismo. La condizione della comunità globale accoppiata con la disintegrazione sociale non è favorevole alla costituzione della libertà. La libertà e la sicurezza vanno bene insieme la sicurezza in sé stessi nelle opportunità offerte dal proprio ambiente e nella capacità da parte della comunità in cui uno

vive di garantire certe regole fondamentali un insieme di leggi. Quando tale sicurezza inizia a vacillare la libertà presto ritorna ad una condizione primordiale la guerra di tutti contro tutti. Chi prospera in uno stato di anarchia? Il guerrafondaio l'impostore lo speculatore il guillare se è fortunato abbastanza da trovare un protettore ma non il cittadino perché egli non esiste più. Tutti gli altri diventano vittime. A molti tale prospettiva non piace specialmente se sono già stati cittadini una volta. Essi cominciano a dubitare della saggezza dei padri delle loro costituzioni se la libertà porta all'anomia. Cercano una via d'uscita cercano autorità improvvisamente l'autoritarismo sembra un'alternativa alla democrazia.

L'autoritarismo non è il totalitarismo. I governanti di tipo autoritario non tollereranno un'opposizione attiva ma lasceranno la gente da sola finché non attaccheranno il potere al momento giusto. I cittadini che osservano le leggi e che seguono assiduamente i propri interessi e che comunque vivono vite private del tutto innocue non hanno bisogno di temere l'ira dei propri leader. Non si verificherà la mobilitazione permanente e totale di tutti da parte dello Stato che caratterizza i regimi di tipo totalitario. Tra le altre cose sarebbe incompatibile con un'economia moderna di successo. Ma coloro che criticano il governo per il suo potere incondizionato coloro che useranno la loro libertà di parola per denunciare il nepotismo coloro che oseranno proporre candidati alternativi alle elezioni passeranno dei guai. I limiti della libertà civile saranno fortemente compressi.

La tentazione è che qualcuno amverà e dirà «Dateci dieci anni e vi prometto che i treni saranno nuovamente puntuali». In altre parole qualcuno reclamerà il potere senza dover poi rendere conto un governo senza la possibilità di cambiamenti l'autoritarismo. E presto tale potere ci porterà ad un mondo nel quale saremo tutti sudati non cittadini. Questa è la sfida liberale. Ma qual è la risposta? È una caratteristica del pensiero liberale il non offrire soluzioni totali. In verità le risposte liberali spesso sembrano piuttosto modeste in rispetto alla grandezza dei problemi a cui si riferiscono. Dovrebbe essere così in effetti, questa è la prima risposta. Siamo esseri umani e non siamo in grado di controllare né la natura né la società. E chiunque affermi di esserne capace è una minaccia per la libertà. Noi dobbiamo cercare di trovare risposte sapendo che non falliremo troppo spesso. Dobbiamo costruire e difendere delle istituzioni che incoraggino le persone e permettano loro di cercare di dare delle risposte ma che anche renderanno possibile per il resto di noi rimuovere gli elementi negativi. Pochi sono i paesi che sono impegnati in un dibattito costituzionale così vivace come in Italia. Molti vogliono governi più forti alcuni vogliono un controllo parlamentare efficace o persino un controllo «da parte del popolo» mediante referendum. Il segreto della libertà è di riuscire a combinare entrambe le cose. Si i governi devono essere in grado di governare ma deve anche essere possibile far cadere un governo se si ritenga che questo non abbia rispettato il proprio programma. Vi sono parecchi modi di raggiungere questo scopo. Come la Gran Bretagna mediante elezioni e partiti alternativi come in America con la separazione dei poteri o forse come Francia e Germania. Spero che l'Italia trovi la propria risposta.

(traduzione di Roberto Riccardi)

ZONA RETROCESSIONE

di GINO MICHELE



Un virus condanna Ppi e Lega Nord

LA RECENTE scomparsa del Movimento sociale ha spinto molti a concludere che sta continuando il democratico processo di riassetto del quadro politico italiano. Ma non è affatto così. Chi dopo la scomparsa di Pci Pci Dc Psdi Pli ha sempre avuto dei dubbi circa la casualità di questi eventi ora ha la prova che dietro c'è ben altro. Due ricercatori della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Tubinga sono infatti arrivati alla drammatica conclusione che in Italia c'è un virus che attacca i partiti. Una specie di Aids delle organizzazioni che si insinua nei movimenti ne abbassa le difese immunitarie e li porta lentamente ma inesorabilmente alla morte. L'evolversi della terribile malattia può essere seguita oggi in tempo reale e con grande interesse nella Lega e nel Partito popolare. Gli ultimi due partiti che sono stati infettati e che nonostante le cure e le preghiere sono purtroppo destinati a lasciarsi per sempre.

I sintomi e il quadro clinico dell'infezione sono ormai noti. All'inizio si nota una grande febbre interna, una smania che si impadronisce del partito senza dargli tregua. Dopo questa prima fase dirompente si entra in una fase di latenza, il virus si insidia nella sostanza, si prepara una profonda progressiva crisi fisica con perdita di peso, mancanza di lucidità, capogiri, spossatezza. Cominciano poi le prime perdite, generalmente organi periferici e superflui (vedi Casini, Fiori, Fumagalli, Carulli) di cui l'organismo politico non solo può fare a meno ma dalla cui scomparsa quasi trova temporaneo giovamento. Improvvisamente però le perdite si trasformano in flusso, il flusso in emorragia, fino a che il corpo non sta più insieme, si scioglie, praticamente si squaglia uccidendo il vecchio partito per generare due o tre nuovi, più agili e snelli nell'aspetto ma assai più fragili, nella sostanza perché concepiti nell'asetticità dei laboratori, non invece nelle piazze, tra la gente, dove una volta nascevano i vigorosi movimenti di massa.

MA ORA CHE C'È la certezza di trovarsi di fronte a una malattia, ci si domanda: riusciranno il Partito popolare e la Lega Nord a sfuggire alle drammatiche conseguenze del virus? Secondo Müller e Thurgau (i due ricercatori di Tubinga che con la loro scoperta si candidano al Nobel) la risposta è una sola, no. Sia il Ppi che la Lega sono condannati. Non esiste antidoto, la strada per vincere questa drammatica malattia è lunghissima e gli scienziati della politica hanno appena cominciato a percorrerla. Cosa si può fare dunque? Come al solito in questa fase l'unica via è quella della prevenzione, prima di tutto bisogna cercare di non infettarsi. Per esempio i nuovi partiti dovrebbero pensarci due volte prima di avere rapporti con la Lega e il Ppi. Non si arriva a dire che la famosa cena di Gallipoli tra Buttiglione e D'Alema (ma siamo poi sicuri che non ci sia stato un farlo con?) possa essere stata a rischio, ma certo potendo sarebbe molto meglio sentirsi per telefono o comunque prendere sempre qualche precauzione e questo non certo per umiliare i monarchi. Vi ricordate la notte d'agosto che Umberto Bossi trascorse nella villa di Arcore? Avete visto ultimamente com'è dimagrito, spossato e delirante il Cavaliere? Voi cosa ne concludete?

Per carità, magari è solo una coincidenza, tuttavia alcuni segnali non contribuiscono a smentire i sospetti. Giuliano Ferrara (il più turbo e intelligente tra i suoi collaboratori) che si defila per esempio, cosa ci rappresenta? Perché il fido Tajani da qualche tempo uggola solitario in un cantuccio non sarà perché le bestie che certi scagurati accademici vedono i terremoti li avvertono assai prima degli esseri umani? Perché Forza Italia vuole le elezioni subito che fretta ha, ha paura di non ammarci? Perché Gianfranco Fini che pure a sua volta è a grande rischio essendo un demotrasfuso da un po' appare raffreddato nei confronti di Berlusconi e accetta di vedere il senal premier solo in presenza di Teodoro Bontempo, il mitico «er Pecora» che i virus Hiv se li mangia crudi perché ha degli anticorpi mostruosi, rasati e tatuati delle squadracce che, invece delle proteine usano l'olio di ricino?

Solo coincidenze dunque? Chissà. Noi personalmente a costo di andare controcorrente auguriamo a Forza Italia una lunghissima vita e all'onorevole Berlusconi di stare bello rotondo e in salute. Anche perché con tutte le inchieste nelle quali è coinvolto il prossimo governo rischia di farlo con la mollica del pane.



Rocco Buttiglione

«Accatto', sta' a senti er Profeta: oggi te vendi la catenina, domani te vendi l'anello, tra 7 giorni te vendi pure l'orologio e tra 77 giorni non c'avrai più manco l'occhi pe' piagnone»
Da «Accattone» di Pier Paolo Pasolini

DALLA PRIMA PAGINA

Se la politica...

ne di Prodi? Vertone, poi sul Corriere, teme il vengone che ci sia uno scontro di «serenità» contro ottimismo «bonomia» contro bonarietà. Bontà sua di Vertone perché così non sarà l'Italia non si trasformerà in una repubblica a rimeliosa dove il potere sia la posta di una gara fra chi sorride diversamente di più. Perché invece tutt'intorno ai contendenti ci sarà sempre una grande folla che non ha molte ragioni per somidere, né per essere ottimista.

Dunque, chiariamo cosa vuole dire secondo noi (non sappiamo se sia anche l'intenzione di Prodi) una competizione «serena». È un aggettivo abusato, anche perché è il modo in cui si sono auto-destrutti tutti coloro che venivano via via raggiunti da «voti di garanzia» o che addirittura avevano ricevuto rammenti alla porta. Eppure, la serenità resta indispensabile e vuole essere una campagna elettorale dove non significhi sventolare il libro del

galateo. Non è questione di buone maniere, anche se non guastano. Né di dar vita a un edificante rappresentazione padana. La serenità politica, dopo una stagione tanto tempestosa, vuoi dire altre cose.

Vuoi dire, per esempio, che un certo personale politico e giornalistico ha cercato di farsi largo con metodi al limite della brutalità? Chi ricostruita il 1994 troverà titoli fuoriosi insulti, minacce di epurazione nei anatemi, misse in Parlamento e in studio, dehnizioni offensive. Ognuno si esprime come vuole e come sa, a noi resta il diritto di giudicarlo un violento. È lecito sperare che fatiche delusioni bastose abbiano consigliato a molti di non abbandonarsi all'ira o all'invettiva. Siamo ancora alle forme? E allora passiamo al concreto.

Non è stata certo prova di serenità la giornaliera dose di insinuazioni e offese istituzionali (Scalfaro «imbrogliato», in senso tecnico) né gli attacchi ai giudici del pool alla Corte costituzionale, al Parlamento «delegittimato» alla stampa quasi tutta «rossa» (come non si diceva più dopo la guerra di

Spagna) persino ai presidenti di Senato e Camera. Non è stata serena quella di «sbeffeggiare i sin daciati in sciopero di paragonare la tv pubblica a quella di Goebbels di accusare interi settori della società di volere un «golpe» o di essere «eversivi» e «privi di democrazia». Non è sereno chi, appena Prodi scende in lizza lo definisce un «scatto-comunista» e lasciamo stare le polemiche a bocca spalancata di Bossi e contro Bossi. È stato come se ad ondate emergessero i peggiori i più distruttivi facendo prevalere il loro linguaggio.

Naturalmente non mettiamo il buono tutto di qua e il cattivo tutto di là, almeno nei giudizi critici non c'è il sistema maggioritario. Abbiamo ascoltato giudizi fuori misura anche nel campo che ci è più vicino. E quando qualcuno si rive che Berlusconi è un «cabalettista e un bistazzero» non solo pensiamo che abbia torto, ma lo mettiamo che fornisca ottimi argomenti a Berlusconi stesso. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Così come abbiamo letto imbroglione nelle molte persone civili che abitano nel Polo davanti a quella che Fruttero e Lucentini

chiamerebbero «la prevalenza del cretino» nelle loro file.

Respingiamo anticipatamente le accuse prevedibili di ecumenismo e di morbidezza. Bocca da detto di chi scrive con ironia che «vuole salvare capra e cavolo». In politica, poche le capre sono le istituzioni e i cavoli sono con tutto il rispetto - i cittadini a noi è suonato anche un involontario complimento. Certo, poi qualcuno non vincerà e qualcuno perderà ma non è in gioco la sopravvivenza dell'Italia, la sua collocazione il desiderio di tutti che sia più prospera. Chi crede il contrario ha una mentalità da ultrà, ha il coltello in tasca. Risponderemo i manifesti e gli slogan del 48 significa restituire una pagina vergognosa e irripetibile della storia italiana.

Insomma non vogliamo scagliare il conflitto politico nelle noie del paradiso dei buoni, ma ci piacerebbe che la politica non fosse uno strumento di divisione astiosa di intolleranza di disprezzo personale. Anche se il teatrino delle risse fa ancora il pieno il pubblico si stanicherebbe presto di quella sceneggiata.
[Andrea Barbato]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Vice direttore: Giuseppe Galante
Redazione: Via Cavour 10, 00187 Roma
Tel. 06/478111
Abbonamenti: Via Cavour 10, 00187 Roma
Tel. 06/478111
Certificato n. 2422 del 14/12/1994